

**SFIDE EDUCATIVE PER LA FORMAZIONE  
INIZIALE E PERMANENTE**  
**Alcune considerazioni a partire dalle richieste di dispensa  
dagli obblighi derivanti dalla Sacra Ordinazione  
presentate alla Congregazione per il Clero**

**Andrea Ripa\***

The practices for granting dispensations from the obligations deriving from the Holy Ordination that the Congregation for the Clergy deals with are around 8-900 each year. In them, various problems emerge which lead clerics to abandon the ministry to ask for dispensation, not infrequently even within a few years from ordination. What clearly emerges is that, as a rule, this abandonment occurs as consequences of "fragility", "fundamental shortcomings" already present at the time of the initial formation in the Seminary, but not perceived – either by the person concerned and or by the formators - nor addressed at the appropriate moment. Starting from the "jurisprudence", so to speak, of the Congregation for the Clergy, the article highlights some types of difficulties, mostly affective and spiritual, which hide the absence of vocation or impede its correct development, and therefore they lead to abandon the ministry and ask for dispensation. From these shortcomings, then, in a positive way, we tried to draw some suggestions and reflections, aimed at taking better care and strengthening the initial and ongoing formation.

**Introduction**

Ogni vicenda umana e vocazionale è in sé unica, una “terra sacra” alla quale siamo chiamati ad accostarci con rispetto, cura specifica e attenzione concreta; d’altra parte, esaminando le pratiche contenenti le

---

\* Andrea Ripa was born in Rimini on January 5, 1972, is a presbyter of the diocese of Rimini from September 25, 2004. He holds a degree in classical literature from the *Università di Urbino* and a doctorate in canon law from the Pontifical Lateran University, Rome. He is a Rotal Lawyer, has been serving since 2013 at the Congregation for the Clergy, of which he is the Under-Secretary since 2017. He was Judge and Adjunct Judicial Vicar at the Ecclesiastical Regional Tribunal of Flaminio, in Bologna. He is an honorary Conventual Chaplain of the Sovereign Military Order of Malta.

richieste di dispensa dagli obblighi derivanti dalla Sacra Ordinazione<sup>1</sup>, emergono alcune situazioni “comuni”, temi ricorrenti che permettono di individuare alcune tra le principali cause che sottostanno a tali richieste e le motivano.

S’impone da subito una prima considerazione: di norma, le persone non “impazziscono”, piuttosto manifestano in forma più acuta e grave tendenze e debolezze già presenti sin dal tempo della formazione iniziale in Seminario. Come conseguenza di ciò, si può aggiungere che nella quasi totalità dei casi, chi arriva a chiedere la dispensa non avrebbe dovuto essere ordinato, per una ragione o per l’altra. Tali osservazioni prelieve servono a richiamare all’attenzione sin dall’inizio di questo discorso la centralità del tempo di formazione, come occasione privilegiata per far emergere le problematiche sottostanti la vita di chi si prepara al cammino verso l’Ordinazione, per porre ad esse rimedio o, se ciò fosse impossibile, per indirizzare quanto prima la persona verso un altro ambito vocazionale, di fatto laicale.

Mi permetto di aggiungere un altro elemento che balza immediatamente all’occhio dallo studio delle pratiche di dispensa: le varie difficoltà hanno di fatto quasi sempre a che fare in qualche modo con la sfera affettiva<sup>2</sup>, traendo origine da essa o finendo per produrre in essa le loro conseguenze.

Dal momento che le dispense possono essere concesse a partire dalla *inidoneità* del chierico rispetto agli obblighi derivanti dall’Ordinazione, e dalla *irreversibilità* della sua situazione, converrà distinguere le cause di abbandono del ministero a seconda che si riferiscano all’una o all’altra di tali motivazioni, a partire da alcuni casi concreti che valgono come esempio

Si può quindi partire da quei casi in cui è lecito dubitare della vocazione stessa del chierico o, comunque, emerge palese la sua inidoneità alle esigenze del ministero.

**1.** Non pochi chierici sono stati indotti al cammino in Seminario<sup>3</sup> da una figura carismatica – sacerdote, laico o consacrato – che, dopo averli avvicinati alla fede, si è fatto in certo modo “padrone” della loro coscienza. Si tratta di situazioni in cui il discernimento è stato ridotto

---

<sup>1</sup> Cf. Can. 394, 3° CCEO.

<sup>2</sup> Cf. Can. 758, 2° CCEO.

<sup>3</sup> Cf. Can. 329 CCEO.

alla mera obbedienza richiesta dalla guida spirituale al giovane<sup>4</sup>, indipendentemente dal fatto che questo avverta una chiamata a seguire il Signore nella via diretta al ministero ordinato. O meglio, il giovane identifica l'indicazione della sua guida come una chiamata da parte di Dio, acriticamente, senza farsi altre domande e, anzi, cercando di non deludere le aspettative del leader.

In una di tali situazioni il giovane ha dichiarato: *«L'incontro con d.P., figura carismatica, ha permesso un vero avvicinamento alla vita di fede e alla pratica religiosa. Col tempo, d.P. inizia a farmi capire che la mia strada sarebbe stata quella di intraprendere il cammino in Seminario, idea alla quale mi abituai immediatamente e a cui cercai di conformarmi per il solo fatto che provenisse da d.P.»*. Così il giovane entra nella "casa vocazionale" diocesana e l'anno successivo inizia il cammino in Seminario, ma avendo sempre *«d.P. come punto di riferimento ideale per la mia vocazione e continuando a frequentare i suoi appuntamenti di preghiera»*. Gli anni di Seminario vedono il giovane non porsi problemi o domande più profonde, avendogli d.P. detto che tutto andava bene: *«in sostanza, nell'intenzione di mettere alla prova la mia idoneità, che d.P. mi aveva assicurato e che per me significava la volontà di Dio, ho mancato di chiedermi con pari serietà cosa desiderassi io, a che cosa aspirasse il mio cuore e, in definitiva, chi fossi veramente»*.

Il risultato è stato che subito dopo l'ordinazione, entrato nel ministero parrocchiale, il giovane si è trovato diviso tra il "fascino" di d.P., che lo attraeva verso un'ideale vita da prete, e la realtà concreta, esigente e particolarmente rilevante, della parrocchia, che in breve tempo prevale: *«Mi sentivo al posto sbagliato: avvertivo dentro di me una sensazione come se mi mancasse qualcosa e per questo ero sempre triste. Vivevo il mio sacerdozio come un lavoro»*. Questo giovane abbandonerà quindi il ministero dopo appena 2 anni dall'ordinazione, avendo avviato una relazione affettiva con una ragazza già da un anno, evidentemente, avendo compreso in breve di non sentirsi chiamato alla vita sacerdotale, nonostante l'influenza di d.P., da lui rapidamente abbandonato nel confronto con la vita reale.

2. In altri casi, è l'ambiente familiare<sup>5</sup> a esercitare un influsso, più o meno esplicito su un giovane, perché questi abbracci la vita da prete, magari sin dal Seminario Minore, con la conseguente difficoltà a

---

<sup>4</sup> Ma cf. can. 339, § 1 CCEO.

<sup>5</sup> Cf. can. 329, § 1, 1° CCEO.

prendere decisioni diverse e ad abbandonare il cammino intrapreso. È il caso di A., entrato nel Seminario diocesano a 13 anni<sup>6</sup>, indirizzato dai genitori, persone semplici e provenienti da ambiente rurale, i quali auspicavano che in tal modo il figlio avrebbe potuto studiare – alle medie e al liceo – più agevolmente che se fosse rimasto a casa, in un ambiente protetto e garantito, magari un giorno divenendo anche sacerdote. A. compie tutto il percorso del Seminario Minore e del Maggiore *«in maniera molto normale, mostrandosi chiuso e introverso, con qualche nota di remissività, ma buono e disponibile alla proposta dei formatori»*.

Era però evidente che A. rimpiangeva quel mondo contadino dal quale proveniva e da cui si era dovuto separare per una decisione non sua; proprio tale contesto rurale costituiva la sua vera passione e in esso si rifugiava con gioia in occasione del tempo estivo<sup>7</sup>. Ciononostante, A. percorse tutto il cammino sino all'ordinazione diaconale, con la crescente consapevolezza che *«era stata la famiglia, e soprattutto il padre, ad avviarlo in Seminario e a tenerlo legato al cammino vocazionale»*. In prossimità del diaconato, quando i dubbi di A. circa il proprio futuro già si erano fatti seri, il padre è entrato in un percorso di lunga e grave malattia che lo condurrà a morte prematura. Non volendo dare un dispiacere alla famiglia in un momento di tanta sofferenza, A. riceve l'ordinazione diaconale e inizia il ministero in parrocchia, continuando a occuparsi del padre. Quando questa, di lì a poco, viene a mancare, A. prima chiede e ottiene di rimandare l'ordinazione presbiterale, poi, dopo 3 anni di diaconato abbandona il ministero per tornare a vivere a casa propria e a lavorare nella fabbrica della sua famiglia nell'ambiente in cui da sempre esprimeva al meglio le proprie aspirazioni e caratteristiche personali.

3. Nel caso di altri giovani la via del Seminario è percepita come una fuga dal mondo e dalle responsabilità, una sorta di porto sicuro a cui approdare, una via già scritta per costruire una serenità di vita, accettando alcune rinunce. Si tratta di vicende in cui il giovane viene da una delusione amorosa, da insuccessi nello studio o nel lavoro o dal richiamo di una vita senza particolari responsabilità, economicamente sicura e “socialmente” certa. In tali casi, il motivo della scelta vocazionale non è tanto l'impressione di sentirsi chiamati a seguire il

---

<sup>6</sup> Cf. can. 332, § 1 CCEO.

<sup>7</sup> Cf. CCEO, can. 344, 1°.

Signore come suoi discepoli nella via del sacerdozio, quanto piuttosto una motivazione "in negativo": si bada più a ciò che si lascia alle spalle, da cui si vuol fuggire, che alla nuova vita che si intende abbracciare.

È il caso di G., educatore in parrocchia, frustrato dal non aver trovato una ragazza con cui verificare il proprio desiderio di vita familiare, diviso tra gli studi di ingegneria e l'attività commerciale dei genitori, che lo vorrebbero a lavorare con loro. Mentre si trova al centro di una tempesta di dubbi ed emozioni contrastanti, G. si sente proporre dal suo parroco l'entrata in Seminario in vista del sacerdozio, a partire in special modo dalla prospettiva «della gioia di una vita vissuta al servizio degli altri», ma senza la debita attenzione alle situazioni irrisolte che G. portava nella sua vita.

Così, ha dichiarato G., «lasciavo incompiuti gli studi di ingegneria, lasciavo l'attività dei miei genitori, che non avevo mai amato, lasciavo incompiuta la scelta se iniziare un rapporto affettivo con una ragazza, ipotesi da cui ero fortemente attratto». In situazioni del genere, giovani come G. - seri, impegnati in parrocchia e animati da desideri sani e positivi - si trovano a pensare al Seminario come alternativa alle decisioni che non riescono a prendere nella vita quotidiana o alle situazioni irrisolte, o come fuga da esse, anche se in maniera spesso non percepita dal diretto interessato.

G. vivrà positivamente gli anni del Seminario, apprezzato dai compagni e dai formatori, essendo riuscito a mettere a tacere le sue problematiche personali e convintosi di aver trovato la propria strada in un generico servizio agli altri<sup>8</sup>. G. viene ordinato presbitero e per 10 anni esercita con buon profitto il ministero, anche se le tensioni irrisolte riprendono gradualmente ad affacciarsi e provocano in G. una risposta in chiave volontaristica: «ho messo tanta buona volontà, ma il mio stare male nel ministero mi ha fatto dire che non potevo andare avanti solo con atti volontaristici. La mia umanità si è come assottigliata, consumata; le fondamenta erano probabilmente fragili e mi sono ritrovato a non reggere più il peso di quella vita. Ho continuato a verificarmi nella preghiera, nei corsi di esercizi spirituali, confrontandomi con diversi confessori e guide spirituali, sino agli ultimi tempi, in cui sono stato aiutato a capire che non ero per niente felice di essere prete, che vivevo tutto con grande senso del dovere, ma solo con

---

<sup>8</sup> Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis, n. 92.

*quello, che le piccole gioie del ministero erano solo fugaci e non colmavano il mio profondo senso di vuoto e di smarrimento».*

Così G. ha chiesto e ottenuto la dispensa, avendo – finalmente – deciso di completare i suoi studi, preferendoli all'attività commerciale di famiglia, e di trovare un lavoro a essi corrispondente; nel frattempo, ha – finalmente – potuto avviare una relazione affettiva con una ragazza, per verificare la vocazione al matrimonio, da sempre in lui latente e mai presa in vera considerazione.

4. Un posto di non poco conto tra le cause di abbandono del ministero occupa – come anticipato all'inizio – la formazione umana dei seminaristi e dei chierici, in special modo in relazione alla maturità affettiva, che deve essere adeguata agli impegni che l'Ordine Sacro comporta<sup>9</sup>.

Una prima tipologia di giovani affettivamente immaturi è ben rappresentata da R., il quale si è trovato segnato da un clima familiare in cui *«la presenza di mia madre è stata molto incisiva, quella di mio padre ha avuto meno rilievo»*. Ciò ha comportato in R. *«difficoltà circa l'orientamento sessuale, sorte nel periodo adolescenziale ed emerse a più riprese nel corso del tempo, sino a quando sono state affrontate e conosciute con chiarezza»*; da tali difficoltà – mai adeguatamente risolte – è emersa una **chiara immaturità** in R., che gli ha fatto comprendere di essere inadeguato come guida e pastore per altri.

Di fatto, R. rivelò una inclinazione omosessuale<sup>10</sup> dovuta a una difficoltà nell'orientamento sessuale, legata alla fatica di percepire con chiarezza la propria identità. R. aveva una naturale attrazione verso le donne, sentendosi però intimorito nel rapporto con loro e rifugiandosi in “rassicuranti” rapporti con amici maschi, con i quali però non si è mai veramente aperto. Il percorso in Seminario, quindi, nonostante l'apporto di uno psicoterapeuta, non è servito a portare R. a un livello di maturazione personale adeguato all'ordinazione diaconale da lui ricevuta. Al presbiterato non è mai giunto per le difficoltà relazionali incontrate in parrocchia, sia nei riguardi del parroco che dei fedeli; il problema risiedeva in R. stesso, che, non avendo chiara la propria identità umana non è riuscito ad assumerne una spirituale, come

---

<sup>9</sup> *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, nn. 95-96.

<sup>10</sup> *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, nn. 199-201.

pastore e guida, restando sulla difensiva e vivendo i rapporti pastorali come un peso, in breve divenuto insostenibile.

Immaturità affettive come quella di R., se non risolte possono prendere un duplice orientamento, secondo quanto si evince dalle pratiche di dispensa: omosessualità e, per così dire, "dongiovannismo", accumulate da un narcisismo di fondo<sup>11</sup>.

Nel primo caso, il celibato sacerdotale è visto con una sorta di ambiguità, come occasione per attirare altri uomini gay, brillanti, spensierati e amanti della vita sociale, i quali desiderano l'amicizia del sacerdote e tentano di coinvolgerlo in rapporti abitualmente deleteri nella loro ricaduta sulla vita del chierico. Facilmente, tali sacerdoti e seminaristi ritengono che la loro unica responsabilità verso la Chiesa sia una certa "discrezione", autogiustificandosi per ogni altro aspetto.

Il sacerdote "dongiovannesco", invece, cerca nelle amicizie femminili - di norma intense e di breve durata - un appagamento emotivo e un senso di affermazione personale, riuscendo a essere "attraente" per una donna in più<sup>12</sup>. Anche senza arrivare a mancanze contro il sesto comandamento, un tale atteggiamento può produrre serie sofferenze emotive e spirituali nella donna che si trova coinvolta - o, a volte, cerca essa stessa - tale tipo di relazione, mentre il sacerdote, se non aiutato in tempo, entra in un "circolo vizioso" che gli impedisce un serio cammino di maturazione.

5. In altri casi l'immaturità affettiva prende la forma dell'**rigidità** e del **formalismo**, come a voler cercare di compensare con un "apparato esterno" le carenze avvertite sul piano umano. Altrimenti detto, seminaristi o sacerdoti che avvertono la propria fragilità umana e vivono una carenza di identità, cercano di costruire il proprio essere dall'esterno, tramite abiti e paramenti ricercati e, tendenzialmente, "sopra le righe".

Tale tendenza si manifesta precocemente nell'ambito della formazione in Seminario e può proseguire per anni durante la vita sacerdotale, dal momento che la persona rigida si costruisce una "armatura" in grado di "proteggerla" dal contatto con la realtà e di consentirle di vivere in un mondo proprio, ritenuto l'unico giusto.

---

<sup>11</sup> Cf. can. 1453, § 1 CCEO.

<sup>12</sup> Cf. can. 1464, §1 CCEO.

È il caso di C., giovane sacerdote, amante di “pizzi e merletti” sin dagli anni del Seminario, che ha accumulato un ampio guardaroba di vesti talari, pianete, stole e camici ricamati, etc. C. si dice rigorosissimo in campo liturgico, celebra volentieri un gran numero di S. Messe, chiedendo di ricevere la relativa offerta, ma si mostra ben meno disponibile per il confessionale e nel rapporto con i gruppi parrocchiali entra facilmente in urto, quando vede minata la propria “indiscutibile” autorità.

Così, nel corso di 6-7 anni di ministero, C. si è costruito un equilibrio solo esteriore, che evidentemente non è sufficiente e mostra la sua inadeguatezza per il fatto che il sacerdote inizia ad avere problemi di abuso di alcool e, quando smette la veste talare, si presenta disordinato e trasandato in abiti laicali.

Per i sacerdoti come C., il presbiterato è un mondo immaginario in cui rifugiarsi e poter ricevere una identità, altrimenti problematica e non chiarita. Si tratta di una falsa soluzione, di breve durata - C. abbandonerà il ministero dopo 8 anni - che comporta grande rigidità e solennità esteriori, accompagnate a lassismo interiore e nella vita spirituale, nonché a povertà e fragilità umane mai prese in seria considerazione.

6. Un aspetto che sempre appare nella storia delle dispense è quello del “raffreddamento spirituale”, con un certo abbandono della preghiera e delle pratiche di pietà, o a una loro marginalizzazione, come se si trattasse di adempimenti facoltativi, o comunque meno importanti rispetto al “fare pastorale”. Ciò è spesso dovuto anche ai tanti impegni che ricadono sulle spalle del giovane prete e che, in mancanza di una adeguata formazione spirituale e iniziazione alla preghiera, lo possono portare a confinare le pratiche di pietà alla fine della giornata, quando già il corpo non regge più, e il cuore non si può alimentare spiritualmente.

Si tratta di una tentazione insidiosa, mascherata da una parvenza di bene, che Papa Francesco ha definito “martialismo” (da Marta), cioè **un’eccessiva operosità**, che induce ad esagerare nell’immergersi nel lavoro, «*trascurando, inevitabilmente, “la parte migliore”: il sedersi ai piedi di Gesù (cfr. Lc 10,38-42)*» (Presentazione degli auguri natalizi della Curia Romana, 22 dicembre 2014).

La convergenza di diversi fattori come quelli menzionati sin qui porta a una complessiva “debolezza spirituale”; perciò il sacerdote finisce



per non avere "le difese" per sostenere l'impatto delle classiche tentazioni, con le connesse provocazioni dell'ambiente, carico di superficialità e di leggerezze.

È ciò che è capitato al diacono M., zelante nell'apostolato, sino al punto di ritenere che la preghiera fosse un "lusso" e la vita spirituale si potesse alimentare solo con il "fare"<sup>13</sup>. Di lui ha scritto il suo parroco: «M. non dedicava molto tempo alla preghiera, partecipava alla Messa spesso fuori parrocchia, nei luoghi in cui si trovava (per andare dai malati, dai poveri, da giovani a lui cari. La mattina non era quasi mai presente alla preghiera comunitaria e, per quanto ne so, non si confessava spesso. In conseguenza di tale condotta, ho notato in lui un progressivo distacco dalla vita spirituale e la prevalenza di interesse per le attività materiali».

QUALCHE SUGGERIMENTO.

7. In primo luogo, occorre prendere atto che sono molto rari i casi in cui nel cammino di formazione non ci sono le premesse o i segni premonitori della futura crisi; difficilmente le persone "impazziscono", o diventano all'improvviso qualcosa che non sono mai state prima. Raramente, cioè, la crisi non si manifesta già in Seminario, o anche prima, in famiglia, o quanto meno non è presente *in nuce* ben prima di divenire evidente. Di qui l'importanza di un retto discernimento al momento dell'ammissione della persona alla struttura formativa e, in seguito, nel tempo della formazione vera e propria, per individuare i segni, nel temperamento, nella personalità o nei propositi di qualcosa che prima o dopo potrebbe portare alla crisi.

In questo senso la prima qualità richiesta a un formatore è la capacità di ascolto e di osservazione, per fare in modo di conoscere davvero il giovane che ha davanti, a partire dalla sua vita, passata e presente, oltre che dalle sue parole. Tale ascolto serve inoltre a rimediare a un certo "formalismo" nel tempo della formazione, in base al quale chi semplicemente rispetta regole e orari, senza creare problemi, può venire considerato idoneo e adeguatamente formato. L'esperienza dei casi di dispensa insegna invece che non sempre l'ordine esteriore implica necessariamente anche quello interiore, la verifica della cui consistenza è invece affidata al sapiente discernimento del formatore; in molti casi, infatti, è possibile riscontrare che, se i formatori si accontentano di un'adesione alla proposta formativa solo formale da parte del giovane, è possibile che giungano all'ordinazione persone in vario modo non idonee, con tutte le conseguenze del caso.

---

<sup>13</sup> *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, n. 84.b.

Viceversa, un retto discernimento richiede innanzitutto una adeguata “formazione dei formatori”<sup>14</sup>; non si tratta di una sorta di *slogan* del momento, ma di una permanente e grave esigenza della vita della Chiesa, bisognosa di donare al popolo di Dio “buoni pastori”, o “buone guide”, che possano condurlo sulle vie del Signore.

8. L’esercizio del **discernimento** è il momento in cui Dio aiuta una persona in ricerca a ricevere luci sulla propria vita e sulla propria vocazione, servendosi di un’altra persona, che deve poter essere uno strumento docile ed efficace nelle mani del Signore. Ogni vocazione è indubbiamente un dono di Dio; ma esse sono anche affidate agli uomini, che sono chiamati ad adoperare la loro libertà per far sì che questo dono, in origine un «*diamante grezzo*», sia lavorato «*con cura, rispetto della coscienza delle persone e pazienza, perché brilli in mezzo al popolo di Dio*», come ha ricordato Papa Francesco nel suo discorso alla Plenaria della Congregazione per il Clero (3 ottobre 2014).

9. Giova perciò ricordare che, dal momento che nella buona riuscita dell’opera formativa si gioca una parte consistente del futuro di una diocesi o di un Istituto, è imprescindibile che Vescovi e Superiori affidino tale delicato e prezioso incarico a persone veramente idonee, considerandolo uno dei ministeri di maggior rilievo, come è ben chiaro al Magistero anche meno recente dei Papi; mi piace ricordare l’accurato invito rivolto ai Vescovi da Papa Pio XI, che desidero proporre in questo contesto non per “archeologia magisteriale”, ma per la costante attualità delle sue parole, distanti nel tempo, ma non nella sostanza: «*Accurata soprattutto deve essere la scelta dei Superiori, dei Maestri e in modo particolare del Direttore spirituale, che ha una parte sì delicata e sì importante nella formazione dell'anima sacerdotale. Date ai vostri Seminari i migliori sacerdoti, né temiate di sottrarli anche a cariche apparentemente più rilevanti, ma che in realtà non possono venire a confronto con quest'opera capitale e insurrogabile; cercateli anche altrove, dovunque ne troviate di veramente atti a sì nobile scopo; siano tali che insegnino, prima con l'esempio che con la parola, le virtù sacerdotali e sappiano infondere con la dottrina uno spirito sodo, virile, apostolico; facciano fiorire nel Seminario la pietà, la purezza, la disciplina, lo studio, premunendo prudentemente gli animi giovanili, non solo contro le tentazioni presenti, ma anche contro i pericoli ben più gravi a cui si troveranno poi esposti nel mondo, in mezzo al*

---

<sup>14</sup> *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, nn. 132-133; 139; 152.

*quale dovranno vivere "per far tutti salvi"» (Enciclica Ad catholicos sacerdotii, 20 dicembre 1935).*

Del medesimo tenore è il caldo invito rivolto da Papa Francesco ai Vescovi dei territori di missione, ai quali ha ricordato: «*I Seminari sono i vivaio del domani. Lì siate di casa. Verificate attentamente che siano guidati da uomini di Dio, da educatori capaci e maturi, che con l'aiuto delle migliori scienze umane garantiscano la formazione di profili umani sani, aperti, autentici, sinceri. Date priorità al discernimento vocazionale per aiutare i giovani a riconoscere la voce di Dio tra le tante che rimbombano nelle orecchie e nel cuore*» (Discorso, 8 settembre 2018).

10. L'esperienza delle pratiche relative alle dispense, infatti, insegna che in non pochi casi proprio l'opera di **formatori** magari volenterosi, ma **non specificamente formati** a loro volta, ha impedito di fare emergere e, eventualmente, risolvere le criticità umane e spirituali presenti nei candidati al sacerdozio. Occorre che il formatore sia un uomo di Dio, che vive un intenso rapporto spirituale col Signore, che abbia un animo di pastore e una raggiunta solidità umana; potrà essere d'aiuto anche che i formatori abbiano alcune competenze in psicologia, come utili strumenti per arricchire l'ascolto e la comprensione delle persone che hanno di fronte.

Sarà poi necessario che i **Vescovi ripongano la propria fiducia nei formatori** da loro nominati, evitando – per quanto possibile – che vi sia contraddizione tra il giudizio dei sacerdoti che hanno accompagnato quotidianamente il seminarista e il Vescovo stesso. Pur essendo pacifico che la parola definitiva circa una ordinazione spetta al Vescovo, è importante che ciò avvenga avendo ben tenuto conto della valutazione dei formatori. In non pochi casi infatti accade che un Vescovo, a partire da una visione parziale, intenda procedere all'ordinazione di seminaristi considerati non idonei dai formatori, con conseguenze il più delle volte spiacevoli e fatali.

La **formazione è un'arte relazionale**, che si fonda su un rapporto e uno scambio tra chi forma e chi è formato; non c'è un soggetto agente e un altro passivo, come se il formatore dovesse modellare la "materia inerte" di chi è formato. Esistono invece due libertà, che si incontrano per concorrere all'unica azione formativa, avendo ovviamente in essa responsabilità e compiti differenti, in ragione di quanto compete a ciascuno.

11. Leggendo le vicende spesso dolorose di questo tipo di pratiche della Congregazione, viene da dire che ogni vocazione, anche la più genuina, è come una pianta tenera, appena sbocciata, che richiede cura e sostegno per crescere e portare frutto. Allora sarà cura speciale del formatore favorire e promuovere innanzitutto l'ulteriore **maturazione umana** della persona in formazione<sup>15</sup>e, affinché si possa costituire un adeguato fondamento per la costruzione di una solida identità sacerdotale e di comunione, capace di resistere alle responsabilità e, a volte, alle fatiche, del ministero. È necessario che il sacerdote, per essere tale, sia diventato uomo, libero dagli atteggiamenti capricciosi comuni agli adolescenti - piccinerie, risentimenti, inquietudine, cocciutaggine - che possono compromettere l'efficacia del ministero, lasciandoli poi insoddisfatti e scontenti, con danno per i confratelli e i fedeli. All'interno del percorso di formazione iniziale presentato dalla *Ratio fundamentalis*, è necessario che nel tempo compreso nella fase propedeutica e in quella discepolare (la "Filosofia") il seminarista abbia acquisito una adeguata maturità affettiva, vivendo in maniera serena la continenza, in vista dell'assunzione del celibato. Qualora non si riscontrasse una tale maturità, sarà necessario non consentire l'accesso alla tappa configuratrice (la "Teologia"), magari solo in ragione del positivo superamento degli esami<sup>16</sup>.

In modo particolare, cura e attenzione da parte dei formatori deve essere riservata alla formazione di una affettività, piena e realizzata, con una perfetta continenza nel **celibato**, al fine di prevenire eventuali sbandamenti successivi, dovuti proprio a carenze affettive o debolezza morale. Di fronte a cedimenti in questo ambito da parte di chi è in formazione, occorre operare una lucida distinzione non priva di conseguenze circa la prosecuzione del cammino: se si tratta di debolezza morale, di un peccato, dovuto a imprudenza o leggerezza, la persona può essere aiutata a correggersi, a fare penitenza per i propri sbagli, affidandosi alla misericordia di Dio, e a riprendere il cammino. Qualora invece si ravvisasse nel cedimento non una semplice caduta, ma il segno di una incapacità evidente a vivere nel celibato, la persona deve essere aiutata con onestà a trovare altrove la sua strada.

---

<sup>15</sup> *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, n. 97.

<sup>16</sup> *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, n. 58.

Il tema dell'affettività va evidentemente considerato non solo dal punto di vista della formazione spirituale, ma anche da quello della **formazione umana**, alla quale occorrerà prestare la debita cura nel corso della formazione, iniziale soprattutto, ma anche permanente. La perfetta continenza nel celibato richiede infatti anche una adeguata struttura psichica di supporto – che la Grazia divina possa portare a compimento e arricchire, secondo l'antico adagio, *gratia perficit naturam* – fatta di consapevolezza dei propri punti di forza e delle proprie debolezze, di accettazione di sé e di disponibilità a rimettersi in discussione e al cambiamento. La maturità in questo senso è frutto di un "equilibrio dinamico" tra la persona così com'è e le circostanze concrete che la vita le mette di fronte.

In ogni modo, la vocazione al celibato, piuttosto, deve essere sostenuta e alimentata, nell'equilibrio e nella **disciplina degli affetti**, tramite una serie di relazioni, da vivere e sviluppare nel quotidiano ministero: con il Signore, con i confratelli e con i fedeli, e, tra questi, in special modo con gli amici e con la famiglia; queste relazioni sono come le tre gambe di un tavolino che si bilanciano a vicenda, se adeguatamente coltivate, e giovano all'equilibrio personale e spirituale, nonché all'efficacia ministeriale.

Un adeguato ambito di relazioni è quindi il necessario alimento per la vita affettiva di chi vive nel celibato, anche in vista della **missione**; infatti, se ogni ufficio ecclesiastico, ogni incarico è affidato a un singolo, tuttavia esso è parte organica dell'unica missione, affidata da Cristo alla Chiesa e fondata sulla comunione con Cristo e con i fratelli.

12. Alla luce dell'esperienza e della prassi della Congregazione per il Clero, mi permetto di richiamare l'attenzione su altri due aspetti che riguardano direttamente il ministero del Vescovo<sup>17</sup> in relazione alle situazioni problematiche di seminaristi e sacerdoti. Innanzitutto, quando si manifesta una difficoltà è necessario decidere, agire, al fine di evitare che, tramite l'inerzia e un eccessivo attendismo, una difficoltà di lieve entità si ingigantisca o una già seria produca conseguenze dolorose per la Chiesa e per i diretti interessati.

Inoltre, è quanto mai raccomandata una effettiva comunione episcopale, che induca un Vescovo a consultare l'Ordinario di provenienza di un seminarista o di un sacerdote che si presenta nella

---

<sup>17</sup> *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, n. 128.

sua diocesi dopo una esperienza non positiva; in non pochi casi, infatti, l'omissione di tale prudenziale informativa fa sì che chierici e seminaristi non idonei trovino facile accoglienza in altre diocesi, dopo essere stati allontanati dalla propria. I "*refugia peccatorum*" non contribuiscono al bene di nessuno.

Per ricordare la **centralità della cura di una continua formazione**<sup>18</sup> e per tentare di fare tesoro delle vicende dolorose contenute nelle pratiche di dispensa, concludo con quanto lo scorso 13 settembre Papa Francesco ha detto ai Vescovi recentemente ordinati, invitandoli a: *«una particolare attenzione al clero e ai seminari. Non possiamo rispondere alle sfide che abbiamo nei loro confronti senza aggiornare i nostri processi di selezione, accompagnamento, valutazione. Ma le nostre risposte saranno prive di futuro se non raggiungeranno la voragine spirituale che, in non pochi casi, ha permesso scandalose debolezze, se non metteranno a nudo il vuoto esistenziale che esse hanno alimentato, se non riveleranno perché mai Dio è stato così reso muto, così messo a tacere, così rimosso da un certo modo di vivere, come se non ci fosse»* (Discorso, 13 settembre 2018).

---

<sup>18</sup> *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, n. 53.